

Cutolo
«Nessuno mi può uccidere»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

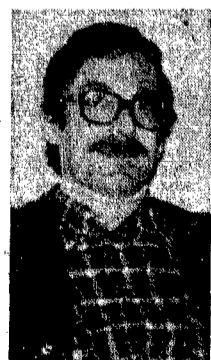
NAPOLI. Una tuta sportiva elegante, ma non troppo, sbarbato, capelli corti, faccia scupata, ma non eccessivamente. Raffaele Cutolo dopo il lungo sciopero della fame è riapparso per la prima volta in aula, nel processo per l'uccisione di Mimmo Benevento, il consigliere comunale comunista ucciso il 7 novembre dell'80, proprio a causa dell'attività politica che svolgeva nella «capitale» della camorra. Non è stato aggressivo, anzi davanti ai microfoni della Rai e di fronte alle domande dei giornalisti il boss è stato piuttosto dimesso. Solo una volta i suoi occhi sono accesi e il suo volto ha ripreso la vecchia espressione. «Qualcuno la vuole uccidere?», gli è stato chiesto, e lui, pronto, «morirà quando deciderò io, nessuno mi può uccidere».

Poi le risposte alle «solite» domande sul caso Cirillo: «Sono intervenuto perché me lo hanno chiesto degli amici di famiglia. Mi hanno fatto vedere - ha detto Cutolo - anche un sacco di soldi, ma io per la liberazione di Cirillo non ho voluto niente. Su tutta la vicenda c'è una inchiesta giudiziaria ed al magistrato ho detto quello che dovevo dire. È stato lo Stato che ha mandato qualcuno da me, io non ho mai chiesto sconti di pena o altro». Poi le domande su Casillo, i servizi segreti, i «morti eccellenti» di questo caso non ancora risolti. Casillo diceva di avere un tesserino dei servizi segreti, ma lo non l'ho mai visto, del resto Casillo mi veniva a trovare anche prima di Cirillo, quando era latitante. Non è stato solo Vincenzo Casillo il morto eccellente di questo caso, ci sono stati Adalberto Titta, Luigi Bosso, tanti altri».

Un ultimo di pausa, a far capire che se e non vuol dire. Poi ancora domande: «È vero che qualcuno le mandò una missiva?». «È vero, ma quel biglietto lo ha visto anche il direttore del carcere, Cosimo Giordano, perché non lo chiedete a lui chi me lo ha mandato?». Poi arriva il caso Moro: «È vero che sono venuti da lei anche per Aldo Moro?». «Sono venuti, personaggi noti, mi hanno chiesto di intervenire, ma la verità è che non volevano Moro vivo».

Finalmente, dopo gli intrighi di tutti i tipi, si torna alla sua prigionia: «Vivo in una cella all'Asinara - racconta il boss - dove manca l'acqua e mi lavo con la minerale. Sono cinque anni che vivo così in queste situazioni inumane, per mesi ho parlato solo con una mosca. Ho smesso di fare lo sciopero della fame perché hanno detto che non si poteva "trattare" con uno che ricattava lo Stato. Ecco perché ho smesso. Ora fanno girare la voce di un attentato (una telefonata anonima ieri alle 7,15 ha annunciato attentati alle scorte del Cc ai detenuti ndr) per riasprirmi in fretta da dove sono venuto».

Il presidente della Corte però stabilisce il calendario delle udienze e fino al 20 ottobre Cutolo resta in Irpinia.



Mario Tuti

LIVORNO. Istruttoria-lampo per la più lunga rivolta con sequestro di ostaggi mai avvenuta nelle carceri italiane. A trentasei giorni dalla fine dell'incubo di Porto Azzurro il neofascista Mario Tuti e i cinque «compagni d'avventura» (Ubaldo Rossi, Mario Cappai, Gaetano Marica, Mario Tolu e Mario Marroccu) siederanno stamani sul banco degli imputati del tribunale di Livorno.

Al processo-Epaminonda si è conclusa con richieste dure la requisitoria interrotta dagli spari

«Per i clan milanesi, 62 ergastoli»

Il pm Francesco Di Maggio ha concluso ieri a Milano la requisitoria che gli spari di Antonio Miano avevano interrotto nell'aula-bunker. Ha chiesto 62 ergastoli, in pratica condanna a vita per chiunque abbia versato sangue; scampano Giuseppe Cardillo, per ragioni di età, e Guido Tafari, perché malato di mente. Per Epaminonda il pm ha chiesto le attenuanti: se condannato, sconterà 30 anni, una pena ridotta.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Il pm Francesco Di Maggio ha concluso ieri mattina la requisitoria che gli spari di Antonio Miano avevano interrotto, l'altro giorno, nell'aula bunker, i 44 morti ammazzati costano 62 ergastoli, l'associazione mafiosa di Epaminonda e i reati specifici - rapine, bische, estorsioni - altri cinque secoli di carcere e multe salate, in media una ottantina di milioni a testa. Dalla condanna a vita chiesta per chiunque abbia versato sangue, scampano Giuseppe Cardillo, per ragioni di età, e Guido Tafari, perché malato di mente. Solo per Angelo Epaminonda, che nella confessione fittizia dopo l'arresto dell'84 si era dichiarato

mandante di una ventina di omicidi, Di Maggio ha chiesto ai giudici di far prevalere il peso delle attenuanti: omicidio dopo omicidio, il conto finale di Epaminonda è di 240 anni di carcere, più altri 15 per il 416 bis. Se sarà condannato, l'ex re del gioco d'azzardo dovrà scontare 30 anni, in base al cumulo delle pene previste dal codice.

Passando in rassegna le scorrerie sanguinose tra i clan rivali in contesa per la «piazza» milanese tra il '79 e l'85, il pm aveva escluso un rapporto causale tra un omicidio e l'altro. Da qui il delirio della «continuazione» che, se riconosciuta, avrebbe contenuto il numero delle condanne a vi-

ta. Non solo: date le premesse, il ragionamento giuridico del pm non poteva che sfornare un meccanismo altrettanto uniforme - un ergastolo per ogni omicidio - che ha cacciato tutti nel mucchio: 13 ergastoli per Illuminato Asero, 9 a Nuccio Miano, 7 a Salvatore Paladino, 6 per Angelo Pazio, 5 a Santo Mazzei e Vincenzo D'Orazio, 3 per Domenico Latella, 2 per Riccardo Maestri, un ergastolo a testa per Salvatore Mingiardi, Salvatore e Gaetano Mirabella, Salvatore Ventura, Pietro Barberio, Vincenzo Latella, Michele Chirico e Salvatore Perrone. Quattordici invece, le richieste di proscioglimento (gli imputati sono 118). Tra tutte spicca - anche perché è la sola con formula piena - l'assoluzione di Ettore Filippi, l'ex capo della squadra mobile di Pavia che Epaminonda aveva accusato di corruzione, e che recentemente era uscito definitivamente indenne dai molteplici guai procuratigli dallo sgladamento delle «coperture» ad un tossicomane che, nell'81, aveva consentito

a Filippi di catturare il capo brigatista Mario Moretti in trasferta a Milano. Ieri mattina Filippi ha ascoltato, con viva soddisfazione, le conclusioni a lui favorevoli dell'accusa. Per Antonino Marano, uno dei «boia delle carceri» sfuggito l'altro giorno assieme ad Antonino Faro ai proiettili di Nuccio Miano, è stata chiesta l'assoluzione per l'associazione mafiosa (6 anni invece per Faro). Otto anni per Ennio

Gregolin, l'ex maresciallo della polizia milanese accusato di corruzione (avrebbe «coperto» le bische di Epaminonda). Quattordici anni per Nunzio Cono Maddalena e Toni Scaranello, due uomini del Tebano che hanno collaborato alle indagini. Per i componenti più in vista della banda Di Maggio ha chiesto pene pesanti (che si sommano in qualche caso agli ergastoli): 25 an-

ni per Santo Mazzei e Ugo Ranieri (quest'ultimo accusato tra l'altro di aver importato almeno 45 chili di cocaina), 23 per Nuccio Miano, 21 per Salvatore Paladino, 20 per Illuminato Asero, Demetrio Latella e Angelo Pazio. Per avere svolto «un ruolo vitale di passaggio di informazioni per conto dell'organizzazione», di Maggio ha proposto la condanna a 5 anni per l'avvocato milanese Dionisio Messina.



Nuccio Miano, il detenuto che ha esploso ieri in aula colpi di pistola ferendo due carabinieri

Chi portò dentro l'arma?

MILANO. Una comunicazione giudiziaria per Nuccio Miano è l'unico dato ufficiale all'indomani della clamorosa sparatoria nell'aula del processo Epaminonda. L'ipotesi di reato considerata è, naturalmente, di tentato omicidio nei confronti di Antonio Marano e Antonino Faro, con la precisazione della «aberrazione», che sarebbe il modo giuridico di esprimere il concetto dello sbagliare bersaglio: il killer ha mirato ai due

computati, ma ha colpito due carabinieri della scorta, fortunatamente senza conseguenze troppo gravi. Individuato così formalmente il reo numero uno del reato principale, resta da scoprire tutto il resto, e cioè come quella Beretta calibro 6,35 dalla quale sono partiti i sette colpi del mancato «regolamento» sia potuta arrivare in quell'aula super-protetta, nelle mani di un imputato sorvegliato, all'interno di una

gabbia presidiata, dentro e fuori, da un nugolo di carabinieri. E su questo difficile aspetto della questione, il sostituto procuratore Sandro Raimondi, che si trova fra le mani la spinosa inchiesta, rifiuta di fare qualunque considerazione. «Abbiamo solo congetture e ipotesi, e nessuna di esse per il momento può essere privilegiata», dice. L'altro giorno, subito dopo il fatto, ha compiuto un primo sopralluogo sia nell'aula che

nel carcere; nel pomeriggio di ieri si riprometteva di ascoltare i testimoni (coimputati e carabinieri); oggi sentirà lo stesso Miano. Ma già si esclude che l'inchiesta possa concludersi con un processo per direttissima. Ci vorrà tempo per scoprire le sicure complici e le possibili negligenze. Complicite sicure: qualcuno ha introdotto quella pistola, e si dà per impossibile che sia stato lo stesso Miano, uno degli imputati ad altissimo ri-

schio, quelli per intendersi sui quali la vigilanza non si allentava mai. Possibile negligenza: l'allentamento della vigilanza, per effetto della routine di questi mesi, non potrebbe invece essere avvenuto nei confronti di un imputato di «secondo livello», a basso rischio, e al quale proprio per questo avrebbe potuto essere affidata l'arma per il killer? È una delle ipotesi che la Procura prende in considerazione, e che porterebbe diritto alla conclusione della «fatalità». Intanto, se non altro, bisognerebbe ricostruire fatti e tempi dell'incredibile impresa. Miano dice di aver preso la pistola in bagno. Ma in bagno, quando sparò, ci stava giusto andando. Ci era stato già una volta? E chi ci era stato prima di lui? Sono circostanze ancora da mettere a fuoco. Come resta da stabilire per conto di chi il killer abbia tentato l'audace regolamento. □ P.B.

Un teste al processo di Bologna

«Agnelli regalò a Gelli un telefono d'oro»

BOLOGNA. «Se ho sentito parlare di un telefono? Aspetti un po'. Ma certo, è il telefono d'oro che Agnelli regalò a Licio Gelli. Chi ha detto questo al Pm Libero Mancuso non è la ex segretaria e donna del «venerabile». Nara Lazzarini, bensì la vera segretaria del capo della P2, Carla Venturi. Lo scetticismo che circondava le dichiarazioni della Lazzarini, che verrà a deporre a Bologna il prossimo 21 ottobre, si indebolisce notevolmente di fronte alla deposizione di un'altra teste, che non risulta abbia alcun motivo di rancore nei confronti del suo vecchio principale.

Altre cose rilevanti sono emerse nell'udienza di ieri del processo per la strage del 2 agosto '80. Sfilano di fronte alla corte coimputati di banda armata, camerati dei terroristi neri che sono nelle gabbie. Marco Guerra, 35 anni, romano, conferma pienamente di aver sentito dire da Mariani, «un pazzo capace di tutto», che aveva tentato di far saltare il Lungo Tevere al momento del passaggio della macchina dell'on. Andreotti. Questo Mariani disponeva di grossi quantitativi di esplosivo e di armi.

«Lo stesso Mariani - dichiara il Guerra - mi disse che era stato più volte a Padova e a Treviso e che aveva conosciuto Massimiliano Faccini. Fu infatti Mariani a presentare Cavallini a Egidio Giuliani. Mariani mi disse senza mezzi termini che Cavallini era legato a Faccini. Sempre Mariani mi disse inoltre che secondo lui

Ieri il trasferimento dall'ospedale

E il capo P2 ritorna in cella a Champ Dollon

GINEVRA. Insomma è proprio vero: Licio Gelli non aveva alcuna necessità di essere operato a cuore aperto e subito. Ieri, infatti, è stato trasferito, con eccezionali misure di sicurezza, nel carcere di Champ Dollon dal quale era già fuggito e dove era finito subito dopo essersi costituito. Non solo c'è stato il trasferimento dal «reparto cellulare» alla prigione, ma anche un primo interrogatorio da parte del giudice istruttore Jean Pierre Trembley. Come prescritto dai medici, Gelli ha risposto alle domande per non più di due ore. La notizia del rientro in cella è stata comunicata alla stampa dal procuratore generale di Ginevra Bernard Corboz. All'esito dell'istrutto-

ria in corso e alla celebrazione del processo è legata, come si ricorderà, l'estradizione di Gelli in Italia. Tra l'altro, proprio ieri, i giudici romani hanno comunicato alle autorità svizzere la loro immediata disponibilità ad ascoltare, per rogatoria, il capo della P2. Ma sono già pronti anche i giudici di Milano e quelli di Bologna. Quali sono, attualmente, le condizioni di salute di Gelli? Secondo l'«équipe» medica che lo ha avuto in esame all'ospedale cantonale di Ginevra, il personaggio è effettivamente in preda ad una «cardiopatia coronarica severa», ma non ha, appunto, necessità di una operazione urgente, così come avevano sostenuto i suoi avvocati: sia quelli svizze-

A 36 giorni dalla rivolta, via al processo contro i sequestratori
A Livorno 9 imputati, detenuti ed esterni, e molti enigmi ancora insoluti

Porto Azzurro, Tuti & C. alla sbarra

Il neofascista empoiese Mario Tuti torna in tribunale. Stamani di fronte al Tribunale di Livorno ha inizio il processo per direttissima per la rivolta nel carcere di Porto Azzurro, il più lungo sequestro di agenti di custodia, detenuti e civili mai avvenuto. Sui banco degli imputati, assieme ai cinque partecipanti alla rivolta, ci saranno anche quattro persone sospettate di aver fornito le armi ai rivoltosi.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

tati del tribunale di Livorno. Dovranno rispondere di tentata evasione, resistenza, minacce, rapina e sequestro di persona a scopo di estorsione, detenzione di armi ed esplosivi.

Nel corso delle indagini istruttoria condotta dal sostituto procuratore livornese Arturo Cindolo si è arricchita di altri quattro imputati: l'appun-

tato degli agenti di custodia Cesare Pellino, i fratelli di Mario Marroccu, Giampaolo e Romeo, e il detenuto Marco Guidi. I quattro, secondo l'accusa, avrebbero concorso in vario modo per far giungere le pistole, l'esplosivo e i coltelli all'interno del carcere.

L'accusa sostiene che sarebbero stati Giampaolo e Romeo Marroccu a portare le ar-

mi all'isola d'Elba, dopo aver contattato una società fiorentina, la Elitos, che gestisce alcuni elicotteri per il trasporto di personale sulle piattaforme marine. Forse pensavano di sequestrare il pilota e poi atterrare a Porto Azzurro.

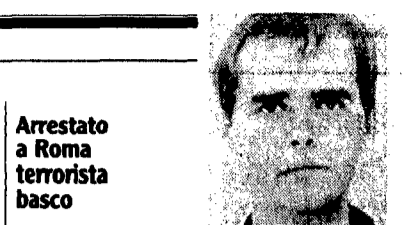
Per far entrare le armi in carcere avrebbero corrotto l'appuntato delle guardie carcerarie Cesare Pellino, che era addetto all'acquisto del «sopravvito» ai detenuti la cui auto poteva tranquillamente entrare all'interno della fortezza di San Giacomo. Nella sua abitazione sarebbero stati trovati 50 milioni. Cesare Pellino però, in una memoria difensiva, sostenendo che la propria auto era sempre aperta e chiunque poteva introdurre delle armi, ha chiesto in causa l'ex tossicodipendente Marco Guidi, dete-

gi ucciso all'interno di un carcere, poteva godere di tanta libertà di movimento? Tra le promesse fatte dal direttore degli istituti di pena, Nicolò Amato, per convincere i sei rivoltosi a liberare gli ostaggi, c'era anche quello di uno sconto di pena?

Una storia, iniziata nella mattinata del 25 agosto scorso e conclusasi dopo centosessantatré ore di paura e di angoscia, che ha tenuto in apprensione trentaquattro famiglie, in stato d'assedio un'intera isola e costretto magistrati e governo a una estenuante trattativa con Tuti e gli altri rivoltosi. In quelle lunghissime ore in più di un'occasione si temette il peggio. I rivoltosi continuavano a ripetere le loro minacce di morte per ottenere il famoso elicottero per la fuga.

La fortezza di San Giacomo a Porto Azzurro era invasa dai nuclei speciali della polizia e dei carabinieri pronti ad intervenire in qualsiasi momento, mentre ogni ora si ripeteva il rito del cambio degli ostaggi legati alle inferriate del finestrone dell'infermeria, trasformata in bunker dai rivoltosi.

Una evasione-rivolta che ha rischiato di mettere in discussione i contenuti della recente riforma del sistema penitenziario, meglio conosciuta come «legge Gozzini», e che ha portato alla sospensione per un mese dalle funzioni di rappresentante del governo del sindaco di Porto Azzurro, il democristiano Maurizio Papi, strenuo sostenitore del «partito dell'elicottero», raggiunto anche da una comunicazione giudiziaria.



Arrestato a Roma terrorista basco

Aveva trovato un rifugio insospettabile, il convento delle suore della Sacra famiglia a Monte Mario, ma non gli è servito a nulla. Il giovane studente iscritto al corso di storia delle religioni era in realtà un terrorista basco ricercato dalla polizia di Spagna e Francia. Pablo José Cesca (nella foto), nato a S. Sebastian 24 anni fa, è stato arrestato ieri dalla Digos romana su segnalazione degli inquirenti spagnoli. Il Tribunale di Madrid lo ha accusato di partecipazione a banda armata e detenzione di armi. Secondo gli inquirenti spagnoli avrebbe fatto parte del commando «Blandiz» dell'Eta ed avrebbe preso parte in Francia ad alcuni campi di addestramento militare. Al termine del corso si sarebbe poi occupato di trasportare in Spagna un vero arsenale: pistole, fucili ed esplosivi. Nella stanza che il giovane occupava la polizia non ha trovato nulla, né armi né materiale utile alle indagini. Ma gli inquirenti vogliono accertarsi che il giovane in questi mesi non abbia preso contatto con qualche formazione eversiva italiana. Pablo Cesca è stato trasferito, ieri sera, nel carcere di Regina Coeli in attesa che siano avviate le pratiche per la sua estradizione in Spagna.

Squillibrato uccide la madre presso Torino

Ha ucciso la madre con un coltello subacqueo, inseguendola fin sul pianerottolo di casa. Poi, con il sangue che defluisce dalle ferite, ha scritto sul muro una grande «v», come quella della serie televisiva «Visitors». Cesare Sgriva, di Santena (To), 43 anni, soffreva per disturbi psichici da tempo. Era in cura. Sua madre, Angela Fabaro, di 73 anni, che risiedeva in una casa di riposo, andava ogni giorno da lui per aiutarlo nelle faccende di casa. L'uomo le chiedeva soldi in continuazione: di fronte ad un rifiuto, ieri, l'ha massacrata. È stato arrestato dai carabinieri un'ora dopo.

Sequestrati a Fiumicino 3 chili di eroina

Tre chili di eroina, per il valore di circa tre miliardi di lire, è un cittadino nigeriano arrestato. Questo il bilancio di una operazione antidroga effettuata all'aeroporto di Fiumicino dalla speciale squadra antidroga della Guardia di finanza in collaborazione con i funzionari del servizio di vigilanza antidroga della dogana. Il sequestro è avvenuto qualche giorno prima che fosse arrestato il «corriere» della droga.

In manette pericoloso latitante della 'ndrangheta

È stato arrestato ieri mattina a Reggio Calabria dalla squadra mobile e dalla Criminologia Mario Albanese, 40 anni, uno dei latitanti più noti della 'ndrangheta. Era nascosto in un appartamento di vernici, covò della cosca dei Libri, al cui servizio Albanese faceva da killer. Nel covo c'erano anche caschi da motociclista e guanti, cocaina e documenti. La polizia è giunta al rifugio dopo l'agguato tesco da una cosca rivale, l'altra sera, ad altri due esponenti della «famiglia» dei Libri, Carmelo Bernardo e Pasquale Ambrogio.

Frode da 11 miliardi ai danni della Cee

Una frode da 11 miliardi ai danni della Cee. È stata accertata dalla Guardia di finanza di Bologna; autori, i titolari di due magnifici di Ravenna, lo Starzoo e il Farzoo. Il meccanismo: la Comunità europea ritira ogni anno dal mercato grossi quantitativi di latte in polvere e li vende all'asta. Ciò per garantire un'adeguata remunerazione ai produttori. Ma all'asta possono partecipare solo imprese che si impegnano a destinare il prodotto alla denaturazione o alla fabbricazione di mangimi animali. Invece, Starzoo e Farzoo lo rimettevano in commercio, attraverso alcuni mediatori, vendendolo ad industrie alimentari e dolciarie. Oltre ai titolari, 74 persone sono state denunciate per reati che vanno all'associazione per delinquere, alla truffa, alla frode fiscale.

Indagini «private» danno una svolta a un'inchiesta per omicidio

Paolo Bottono aveva 26 anni quando fu ucciso da sconosciuti a Palermo, mentre era in automobile con la fidanzata. Era il 1985. Da allora suo padre, l'imprenditore Tommaso Bottono, non si è dato pace: ha lanciato appelli, ha affisso manifesti nel capoluogo siciliano; si è lanciato in una vera e propria «indagine privata». Ora pare che proprio quella ricerca abbia consentito una svolta nell'inchiesta: l'ufficio istruttore di Palermo ha inviato comunicazioni giudiziarie a tre persone. Sarebbe saltato fuori un testimone del delitto, allestito dalla ricompensa promessa dal padre di Paolo.

Il traffico di armi formalizzata a Massa l'inchiesta. Emergono collegamenti con Como

Le inchieste sui traffici internazionali di armi sono come il gioco delle scatole cinesi. Mentre quella di Massa, condotta dal sostituto procuratore Augusto Lama, è stata ieri formalizzata - dopo 33 giorni di febbrili indagini - con lo stralcio alla parte relativa alla «Valsella Meccanotecnica» dei Borletti, che viene rimessa alla magistratura di Brescia, e con la riunificazione del troncone barese relativo al sequestro della nave «Boustany I», si apre subito una possibile nuova connessione. È con la vicenda di Como, che ha preso l'avvio il 24 settembre scorso, con il fermo al valico di Ponte Chiasso dell'avvocato calabrese Giuseppe Lupis. La nuova connessione - non smentita dal dott. Lama - potrebbe essere